

KALÓS

QUADERNO N.24



Liceo Artistico Preziosissimo Sangue
via Lecco 6 - Monza - MB -

Sei interessato a ricevere i numeri arretrati di Kalós?

Invia la tua richiesta a liceoartistico@preziosine.it, indicando il numero del fascicolo e il quantitativo di copie di cui si necessita.

KALÓS n.24:

Quaderno per vedere nella notte

Liceo Artistico "Preziosissimo Sangue"

Via Lecco, 6 - 20900 Monza (MB)

sito: www.liceoartisticomonza.net | e-mail: liceoartistico@preziosine.it

Hanno collaborato a questo numero di Kalòs:

Prof.ssa Stefania Arosio

Prof. Gianni Crippa

Prof.ssa Elena Dal Santo

Prof. Roberto Limonta

Prof.ssa Martina Pedroncelli

Prof. Eugenio Terruzzi

Prof.ssa Maria Concetta Vessia

Dott.ssa Roberta Castoldi

Caterina Guzzabocca 4a

Simone Colombo classe 4a

Rebecca Sironi classe 4b

Maria Lissoni, classe 4c

Margherita Mauri, ex allieva del Liceo artistico

Progetto grafico | Laura Marelli, ex allieva del Liceo Artistico

Stampa | SIGRAF di Silvano Pedroncelli

Introduzione n. 24

17 Dicembre

18 Dicembre

19 Dicembre

20 Dicembre

21 Dicembre

22 Dicembre

23 Dicembre

24 Dicembre

Notte di Natale

25 Dicembre

26 Dicembre

27 Dicembre

28 Dicembre

29 Dicembre

30 Dicembre

31 Dicembre

1 Gennaio

2 Gennaio

3 Gennaio

4 Gennaio

5 Gennaio

6 Gennaio

dal 7 Gennaio

5
7
10
12
15
18
23
27
28
30
32
34
36
38
40
46
48
51
53
57
58
60
61
64

INDICE

Santa Maria,
donna del silenzio,
riportaci alle sorgenti della pace.

....

Spiegaci il senso profondo di quel brano della Sapienza,
che un tempo si leggeva a Natale
facendoci trasalire di meraviglia:
«Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose,
e la notte era a metà del suo corso,
la tua Parola onnipotente dal cielo,
dal tuo trono regale, scese sulla terra...».
Riportaci, ti preghiamo,
al trasognato stupore del primo presepe,
e ridestaci nel cuore la nostalgia di quella "tacita notte".

Tonino Bello

Mentre il silenzio fasciava la terra
e la notte era a metà del suo corso,
tu sei disceso, o Verbo di Dio,
in solitudine e più alto silenzio.
La creazione ti grida in silenzio,
la profezia da sempre ti annuncia,
ma il mistero ha ora una voce,
al tuo vagito il silenzio è più fondo.
E pure noi facciamo silenzio,
più che parole il silenzio lo canti,
il cuore ascolti quest'unico Verbo
che ora parla con voce di uomo.

A te, Gesù, meraviglia del mondo,
Dio che vivi nel cuore dell'uomo,
Dio nascosto in carne mortale,
a te l'amore che canta in silenzio.

David Maria Turollo

Ci sono molti modi per stare nella notte.
La maggior parte degli uomini trascorre la notte ad occhi chiusi, nel sonno.
Chi tiene gli occhi aperti nella notte,
sa bene che sta varcando i confini del tempo,
ma del tempo perde la cognizione,
perché tutto nella notte è uguale a se stesso
e il tempo si dilata fra il buio e il buio,
senza tante sfumature.

Recita il libro della Sapienza: "Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo decreto irrevocabile".

La notte è il territorio dei guerrieri,
perché la notte appartiene a coloro che lottano
contro i ladri e contro i benpensanti
contro le certezze e contro le parole
contro il Nemico e contro Dio.
Lo sapevano bene gli antichi,
che a metà della notte credevano si svegliasse il Signore del Male.

Colui che viene a Natale,
nel mezzo della notte,
è come un Guerriero,
sferra la sua spada e allontana i ladri della verità,
parla nel silenzio e sconfigge il male,
bussa alla porta e nessuno gli apre.
Chi mai aprirebbe la casa a un simile guerriero?
Ma Egli rimane alla porta:
bussa, bussa, continua a bussare
fino al mattino.
E il mattino verrà,
solo aprendo la porta al Guerriero che,
avendo lottato nella notte,
può portare la luce del mattino.

Buon Natale!

Suor Stefania

Preside del Liceo artistico Preziosissimo Sanguè

17 DICEMBRE

*Più scura è la notte,
più vicina è l'alba*

Nel buio di un carcere

Lettera di Dietrich Bonhoeffer ai suoi genitori 17.12.1943

Non occorre che vi dica quanto sia grande la mia nostalgia per la libertà e per voi tutti. Ma voi per decenni ci avete preparato feste di Natale talmente belle e indimenticabili, che il grato ricordo che ne conservo è sufficiente a rischiarare anche un Natale più buio. A dire il vero è proprio in tempi come questo che si scopre cosa significhi possedere un passato e un'eredità interiore, indipendenti dal mutare dei tempi e degli avvenimenti. La consapevolezza di essere sostenuti da una tradizione spirituale che si estende per decenni ci dona una salda sensazione di sicurezza di fronte a qualsiasi avversità passeggera...

Da un punto di vista cristiano, un Natale trascorso nella cella di un carcere può anche non costituire un problema particolare. Probabilmente molti festeggeranno un Natale più significativo e autentico qui in quest'edificio piuttosto che dove della festa non si è mantenuto che il nome. Un carcerato capisce meglio di chiunque altro che agli occhi di Dio miseria, sofferenza, povertà, solitudine, abbandono e colpa hanno un significato ben diverso che nel giudizio degli uomini, che Dio si volge proprio verso le realtà da cui gli uomini solitamente rifuggono, che Cristo è nato in una stalla perché non c'era posto di lui nell'albergo.

Questa, per chi è in carcere, è veramente una lieta novella e, credendoci, sente di essere inserito nella comunità dei cristiani che spezza ogni limite spazio-temporale, e le mura della prigione perdono di significato.

Da La notte di Elie Wiesel

– Ebrei, guardate! Guardate il fuoco! Le fiamme, guardate! E mentre il treno si era fermato noi vedemmo questa volta delle vere fiamme salire da un alto camino, nel cielo nero. La signora Schächter aveva smesso da sé di urlare; era ritornata muta, indifferente, assente, nel suo angolo. Noi guardavamo le fiamme nella notte. Un odore abominevole aleggiava

nell'aria. Improvvisamente le porte si aprirono. Dei curiosi personaggi, con delle giacche a righe e dei pantaloni neri, saltarono sul carro. In mano una lampada elettrica e un bastone. Si misero a picchiare a destra e a sinistra, prima di gridare: - Scendere tutti! Lasciate tutto sul carro! Presto! Noi saltammo giù. Diedi un ultimo sguardo alla signora Schächter. Il suo bambino le teneva la mano. Davanti a noi, quelle fiamme. Nell'aria, quell'odore di carne bruciata. Doveva essere mezzanotte. Eravamo arrivati. A Birkenau.

[...]

- Vedete, laggiù, il camino? Lo vedete? Le fiamme, le vedete? (Sì, le vedevamo, le fiamme). Laggiù, è laggiù che andrete. E' laggiù la vostra tomba. Non avete ancora capito? Figli di cani, non capite dunque nulla? Vi bruceranno! Vi arrosteranno! Vi ridurranno in cenere! - Il suo furore divenne isterico. Noi restammo immobili, pietrificati. Tutto ciò non era un incubo? Un incubo inimmaginabile?

Qua e là sentivo mormorare: - Bisogna fare qualcosa. Non dobbiamo lasciarci uccidere, non dobbiamo andare come bestie al macello. Bisogna rivoltarci. Fra di noi si trovavano alcuni uomini ben piantati. Avevano con sé dei pugnali e incitavano i loro compagni a gettarsi sui guardiani armati. Un ragazzo disse: - Che il mondo sappia dell'esistenza di Auschwitz. Che lo sappiano tutti coloro che possono ancora sfuggirgli... Ma i più vecchi imploravano i loro figli di non fare sciocchezze: - Non bisogna perdere la fiducia, anche se la spada è sospesa sopra le nostre teste. Così parlavano i nostri Saggi

[...]

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata. Mai dimenticherò quel fumo. Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede. Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.

[...]

I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole. I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsoi. - Viva la libertà! - gridarono i due adulti. Il piccolo, lui, taceva. - Dov'è il Buon Dio? Dov'è? - domandò qualcuno dietro di me. A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte. Silenzio assoluto. All'orizzonte il sole tramontava. - Scopritevi! - urlò il capo del campo. La sua voce era rauca. Quanto a noi, noi piangevamo. - Copritevi! Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata, bluastro. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora... Più di una mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti. Dietro di me udii il solito uomo domandare: - Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: - Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca... Quella sera la zuppa aveva un sapore di cadavere

[...]

Conobbi un rabbino di una piccola città polacca, vecchio, curvo, le labbra sempre tremanti. Pregava tutto il tempo, nel blocco, al cantiere, in fila. Recitava a memoria pagine intere del Talmud, discuteva fra sé, poneva la domanda e si dava la risposta, ma un giorno mi disse: - E' finita. Dio non è più con noi. E, come se si fosse pentito di aver pronunciato quelle parole così freddamente, così seccamente, aggiunse con la voce spenta: - Lo so: non si ha il diritto di dire certe cose. Lo so bene. L'uomo è troppo piccolo, troppo miserabilmente infimo per cercare di comprendere le vie misteriose di Dio. Ma cosa posso fare, io? Io non sono un Saggio, un Giusto, non sono un Santo. Sono una semplice creatura di carne e ossa. Soffro l'inferno nella mia anima e nella mia carne. Anch'io ho due occhi, e vedo ciò che si fa qui. Dov'è la misericordia divina? Dov'è Dio? Come posso credere, come si può credere a questo Dio di misericordia?

La prima descrizione compiuta della notte si trova nell'ottavo libro dell'Iliade: la battaglia è cessata e ha portato con sé il suo carico di sventura e di morte; i superstiti si preparano alla conclusione della giornata sedendo intorno al fuoco per cibarsi e ritemprarsi:

Οἱ δὲ μέγα φρονέοντες ἐπὶ πολέμοιο γεφύρας
εἶατο παννύχιοι, πυρὰ δὲ σφισι καίετο πολλά.
ὡς δ' ὅτ' ἐν οὐρανῷ ἄστρα φαινήν ἀμφὶ σελήνην
φαίνεται ἄριπρεπέα, ὅτε τ' ἔπλετο νήνεμος αἰθήρ·
ἔκ τ' ἔφανεν πάσαι σκοπιαὶ καὶ πρόωνες ἄκροι
καὶ νάπαι· οὐρανόθεν δ' ἄρ' ὑπεροράγη ἄσπετος αἰθήρ,
πάντα δὲ εἶδεται ἄστρα, γέγηθε δὲ τε φρένα ποιμήν·
τόσσα μεσηγνὺ νεῶν ἠδὲ Ξάνθοιο ῥοάων
Τρώων καιόντων πυρὰ φαίνετο Ἴλιόθι πρό.
χίλι' ἄρ' ἐν πεδίῳ πυρὰ καίετο, παρ δὲ ἐκάστω
εἶατο πεντήκοντα σέλα πυρὸς αἰθομένοιο.
ἵπποι δὲ κρι λευκὸν ἐρεπτόμενοι καὶ ὀλύρας
ἔσταότες παρ' ὄχεσφιν ἐύθρονον Ἴῳ μίμνον.

Per tutta la notte sul campo stettero, pieni d'orgoglio, e arsero fuochi a migliaia; come quando in cielo, intorno alla luna splendente, brillano luminose le stelle quando nell'etere non spirano i venti; e all'improvviso tutte le vette appaiono e i promontori estremi e le valli; si è aperto, in alto, il cielo infinito, tutti gli astri si vedono, e il pastore gioisce nell'animo; così, tra le navi e le acque dello Scamandro, brillavano i fuochi che i Troiani accesero davanti a Ilio; a migliaia ardevano nella pianura e intorno a ciascuno cinquanta uomini stavano al bagliore della fiamma ardente. Fermi accanto ai carri, i cavalli si cibavano di orzo bianco e di spelta e attendevano l'aurora dal bellissimo trono.

(Omero, *Iliade*, VIII, 553 ss., tr. M.G. Ciani)

L'idea di rappresentare un cielo trapunto di stelle (magari proprio su un soffitto, in modo da simulare la volta celeste) risale alla notte dei tempi... Una delle testimonianze più antiche, infatti, si può trovare nella tomba della regina Nefertari (1295-1255 a.C.), moglie del faraone egizio Ramses II, presso la Valle delle Regine.

Si tratta di una struttura ipogea ricoperta da più di 3500 mq di dipinti che illustrano il viaggio nell'aldilà della bella Nefertari. Tutto il soffitto è un intero cielo stellato di un intenso blu scuro.

Il significato di questa rappresentazione è collegato all'idea della morte come sonno eterno e quindi come notte, luogo e tempo in cui vivono i morti. Per gli Egizi, infatti, la notte è una presenza molto importante, è una divinità (la dea del cielo Nut) che si alterna al giorno in una lotta continua tra luce e tenebre.



Tomba della regina Nefertari

Per simboleggiare la notte, Nut è rappresentata come un arco che copre la terra nell'atto di inghiottire il Sole al tramonto per poi partorirlo all'alba.

Un particolare curioso dei dipinti egizi è che le stelle sono sempre a cinque punte. Si tratta di un aspetto molto affascinante in quanto questo tipo di stella (definita anche pentagramma o stella pitagorica e associata a dottrine esoteriche) è una figura geometrica con proprietà molto particolari in quanto costruita sulla base della sezione aurea, una proporzione definita "divina" nel Rinascimento e conosciuta già presso gli Egizi.

Queste distese di stelle, generalmente, non hanno riferimenti astronomici ma in alcuni casi gli astri sono raffigurati in modo tale da far pensare a delle vere e proprie mappe stellari.

Proprio una **mappa stellare** è forse la rappresentazione più antica in assoluto di un cielo notturno. Si tratta del **Disco di Nebra**, rinvenuto in Germania e risalente al 1.600 a.C.

Al di là del **significato astronomico**, da poco decifrato, è comunque da ammirare la **qualità artistica** del pezzo: una piastra in bronzo di 32 cm di diametro con **applicazioni in lamina d'oro** essenziali ma precise e combinate con gusto nello spazio del cielo.

14

Tratto da E. Pulvirenti, *Cieli stellati nell'arte: da Nefertari a Van Gogh*, www.didatticarte.it



Disco di Nebra, 1600 a.C.

Lunga ricerca nella notte di Natale

Tetro e ogivale è l'antico palazzo dei vescovi, stillante salnitro dai muri, rimanerci è un supplizio nelle notti d'inverno. E l'adiacente cattedrale è immensa, a girarla tutta non basta una vita, e c'è un tale intrico di cappelle e sacrestie che, dopo secoli di abbandono, ne sono rimaste alcune pressoché inesplorate. Che farà la sera di Natale – ci si domanda – lo scarno arcivescovo tutto solo, mentre la città è in festa? Come potrà vincere la malinconia? Tutti hanno una consolazione: il bimbo ha il treno e pinocchio, la sorellina ha la bambola, la mamma ha i figli intorno a sé, il malato una nuova speranza, il vecchio scapolo il compagno di dissipazioni, il carcerato la voce di un altro dalla cella vicina. Come farà l'arcivescovo? Sorrideva lo zelante don Valentino, segretario di sua eccellenza, udendo la gente parlare così. L'arcivescovo ha Dio, la sera di Natale. Inginocchiato solo soletto nel mezzo della cattedrale gelida e deserta a prima vista potrebbe quasi far pena, e invece se si sapesse! Solo soletto non è, non ha neanche freddo, né si sente abbandonato. Nella sera di Natale Dio dilaga nel tempio, per l'arcivescovo, le navate ne rigurgitano letteralmente, al punto che le porte stentano a chiudersi; e, pur mancando le stufe, fa così caldo che le vecchie bisce bianche si risvegliano nei sepolcri degli storici abati e salgono dagli sfiatatoi dei sotterranei sporgendo gentilmente la testa dalle balaustre dei confessionali.

15

Così, quella sera il Duomo; traboccante di Dio. E benché sapesse che non gli competeva, don Valentino si tratteneva perfino troppo volentieri a disporre l'inginocchiatoio del presule. Altro che alberi, tacchini e vino spumante. Questa, una serata di Natale. Senonché in mezzo a questi pensieri, udì battere a una porta. "Chi bussava alle porte del Duomo" si chiese don Valentino "la sera di Natale? Non hanno ancora pregato abbastanza? Che smania li ha presi?" Pur dicendosi così andò ad aprire e con una folata diventò entrò un poverello in cenci. "Che quantità di Dio!" esclamò sorridendo costui guardandosi

intorno- "Che bellezza. Lo si sente perfino di fuori. Monsignore, non me ne potrebbe lasciare un pochino? Pensi, è la sera di Natale." "È di sua eccellenza l'arcivescovo" rispose il prete. "Serve a lui, fra un paio d'ore. Sua eccellenza fa già la vita di un santo, non pretenderai mica che adesso rinunci anche a Dio! E poi io non sono mai stato monsignore." "Neanche un pochino, reverendo? Ce n'è tanto! Sua eccellenza non se ne accorgerebbe nemmeno!"

"Ti ho detto di no... Puoi andare... Il Duomo è chiuso al pubblico" e congedò il poverello con un biglietto da cinque lire. Ma come il disgraziato uscì dalla chiesa, nello stesso istante Dio disparve. Sgomento, don Valentino si guardava intorno, scrutando le volte tenebrose: Dio non c'era neppure lassù. Lo spettacoloso apparato di colonne, statue, baldacchini, altari, catafalchi, candelabri, panneggi, di solito così misterioso e potente, era diventato all'improvviso inospitale e sinistro. E tra un paio d'ore l'arcivescovo sarebbe disceso.

Con orgasmo don Valentino socchiuse una delle porte esterne, guardò nella piazza. Niente. Anche fuori, benché fosse Natale, non c'era traccia di Dio. Dalle mille finestre accese giungevano echi di risate, bicchieri infranti, musiche e perfino bestemmie. Non campane, non canti.

Don Valentino uscì nella notte, se n'andò per le strade profane, tra fragore di scatenati banchetti. Lui però sapeva l'indirizzo giusto. Quando entrò nella casa, la famiglia amica stava sedendosi a tavola. Tutti si guardavano benevolmente l'un l'altro e intorno ad essi c'era un poco di Dio. "Buon Natale, reverendo" disse il capofamiglia. "Vuol favorire?" "Ho fretta, amici" rispose lui. "Per una mia sbadataggine Iddio ha abbandonato il Duomo e sua eccellenza tra poco va a pregare. Non mi potete dare il vostro? Tanto, voi siete in compagnia, non ne avete un assoluto bisogno". "Caro il mio don Valentino" fece il capofamiglia. "Lei dimentica, direi, che oggi è Natale. Proprio oggi i miei figli dovrebbero far a meno di Dio? Mi meraviglio, don Valentino." E nell'attimo stesso che l'uomo diceva così Iddio sguscì fuori dalla stanza, i sorrisi giocondi si spensero e il cappone arrosto sembrò sabbia tra i denti.

Via di nuovo allora, nella notte, lungo le strade deserte. Cammina cammina, don Valentino infine lo rivide. Era giunto alle porte della città e dinanzi a lui si stendeva nel buio, biancheggiando un poco per la neve, la grande campagna. Sopra i prati e i filari di gelsi, ondeggiava

Dio, come aspettando. Don Valentino cadde in ginocchio. "Ma che cosa fa, reverendo?" gli domandò un contadino. "Vuol prendersi un malanno con questo freddo?" "Guarda laggiù figliolo. Non vedi?" Il contadino guardò senza stupore. "È nostro" disse. "Ogni Natale viene a benedire i nostri campi." "Senti" disse il prete. "Non me ne potresti dare un poco? In città siamo rimasti senza, perfino le chiese sono vuote. Lasciamene un pochino che l'arcivescovo possa almeno fare un Natale decente." "Ma neanche per idea, caro il mio reverendo! Chi sa che schifosi peccati avete fatto nella vostra città. Colpa vostra.

Arrangiatevi". "Si è peccato, sicuro. E chi non pecca? Ma puoi salvare molte anime figliolo, solo che tu mi dica sì". "Ne ho abbastanza di salvare la mia!" ridacchiò il contadino, e nell'attimo stesso che lo diceva, Iddio si sollevò dai suoi campi e scomparve nel buio.

Andò ancora più lontano, cercando. Dio pareva farsi sempre più raro e chi ne possedeva un poco non voleva cederlo (ma nell'atto stesso che lui rispondeva di no, Dio scompariva, allontanandosi progressivamente). Ecco quindi don Valentino ai limiti di una vastissima landa, e in fondo, proprio all'orizzonte, risplendeva dolcemente Dio come una nube oblunga. Il pretino si gettò in ginocchio nella neve. "Aspettami, o Signore" supplicava "per colpa mia l'arcivescovo è rimasto solo, e stasera è Natale!" Aveva i piedi gelati, si incamminò nella nebbia, affondava fino al ginocchio, ogni tanto stramazza lungo disteso. Quanto avrebbe resistito? Finché udì un coro disteso e patetico, voci d'angelo, un raggio di luce filtrava nella nebbia. Aprì una porticina di legno: era una grandissima chiesa e nel mezzo, tra pochi lumini, un prete stava pregando. E la chiesa era piena di paradiso. "Fratello" gemette don Valentino, al limite delle forze, irto di ghiaccioli "abbi pietà di me. Il mio arcivescovo per colpa mia è rimasto solo e ha bisogno di Dio. Dammene un poco, ti prego". Lentamente si voltò colui che stava pregando. E don Valentino, riconoscendolo, si fece, se era possibile, ancora più pallido. "Buon Natale a te, don Valentino" esclamò l'arcivescovo facendosi incontro, tutto recinto di Dio. "Benedetto ragazzo, ma dove ti eri cacciato? Si può sapere che cosa sei andato a cercar fuori in questa notte da lupi?"

Dino Buzzati

La notte (da Antenati in Lavorare stanca) di Cesare Pavese

Ma la notte ventosa, la limpida notte
che il ricordo sfiorava soltanto, è remota,
è un ricordo. Perdura una calma stupita
fatta anch'essa di foglie e di nulla. Non resta,
di quel tempo di là dai ricordi, che un vago
ricordare.

18 Talvolta ritorna nel giorno
nell'immobile luce del giorno d'estate,
quel remoto stupore.
Per la vuota finestra
il bambino guardava la notte sui colli
freschi e neri, e stupiva di trovarli ammassati:
vaga e limpida immobilità. Fra le foglie
che stormivano al buio, apparivano i colli
dove tutte le cose del giorno, le coste
e le piante e le vigne, eran nitide e morte
e la vita era un'altra, di vento, di cielo,
e di foglie e di nulla.
Talvolta ritorna
nell'immobile calma del giorno il ricordo
di quel vivere assorto, nella luce stupita.

Mania di solitudine (da Dopo in Lavorare stanca) di Cesare Pavese

Mangio un poco di cena alla chiara finestra
Nella stanza è già buio e si vede nel cielo.
A uscir fuori, le vie tranquille conducono
dopo un poco, in campagna.
Mangio e guardo nel cielo - chi sa quante donne
stan mangiando a quest'ora - il mio corpo è tranquillo;
il lavoro stordisce il mio corpo e ogni donna.
Fuori, dopo la cena, verranno le stelle a toccare
sulla larga pianura la terra. Le stelle son vive,
ma non valgono queste ciliege, che mangio da solo.

Vedo il cielo, ma so che tra i tetti di ruggine
qualche lume già brilla e che sotto, si fanno rumori.
Un gran sorso e il mio corpo assapora la vita
delle piante e dei fiumi, e si sente staccato da tutto.
Basta un po' di silenzio e ogni cosa si ferma
nel suo luogo reale, così com'è fermo il mio corpo.
Ogni cosa è isolata davanti ai miei sensi,
che l'accettano senza scomporsi: un brusio di silenzio
Ogni cosa nel buio la posso sapere
come so che il mio sangue trascorre le vene.
La pianura è un gran scorrere d'acqua tra l'erbe,
una cena di tutte le cose. Ogni pianta e ogni sasso
vive immobile. Ascolto i miei cibi nutrirmi le vene
di ogni cosa che vive su questa pianura.
Non importa la notte. Il quadrato del cielo
mi sussurra di tutti i fragori, e una stella minuta
si dibatte di nuovo, lontana dai cibi,
dalle case, diversa. Non basta a se stessa,
e ha bisogno di troppe compagne. Qui al buio, da solo,
il mio corpo è tranquillo e si sente padrone.

Il buio in scena di Sironi Rebecca classe 4b

L'effetto delle paure del Settecento sugli artisti di allora e di oggi.
Nell'Inghilterra del diciannovesimo secolo il paesaggio è cambiato
radicalmente: ciò che compone lo skyline sono fabbriche e ciminiere nate
dalla rivoluzione industriale, accompagnata di pari passo dalla rivoluzione
scientifica. Già verso la fine del diciottesimo secolo, emerge la consapevolezza
e soprattutto la paura del cambiamento, testimoniate da ciò che lasciano
trasparire pittori e scrittori dell'epoca attraverso le loro opere. C'erano due
tipi di mentalità: quelle più luminose come quella dell'architetto Augustus
Pugin o lo scrittore di Iwanhoe, Walter Scott, e ci sono poi quelle più cupe
che lasciano trasparire, attraverso ciò che creano, la paura e la diffidenza
che i letterati dell'epoca provavano nei confronti del cambiamento,
come il pittore Joseph Wright of Derby e la scrittrice Mary Shelley.
L'esempio più significativo di tutto ciò, è "L'esperimento su un uccello in
una pompa ad aria compressa" di Wright (1768); ad un primo esame questo
quadro sembra semplicemente esprimere il concetto dell'illuminismo.
Wright dipinge un uomo che ha invitato a casa sua uno scienziato in modo
da mostrare la verità scientifica ad alcuni amici e alle figlie. Lo scienziato

sta dimostrando una sua teoria togliendo gradualmente l'ossigeno dalla campana di vetro dentro la quale si trova una colomba, questa sta lentamente smettendo di dimenarsi e le figlie del proprietario della casa sono tristi e spaventate, una di loro gira il volto cercando di non guardare mentre il padre la sprona a farlo. C'è però qualcosa di strano in questo quadro: l'ambiente è sinistro, spettrale e avvolto dalla notte, con un'unica luce molto forte che aumenta la drammaticità e la teatralità della scena; lo scienziato inoltre, non ha minimamente l'aspetto di un uomo razionale, assomiglia più ad una sorta di sciamano moderno che porta nella mente di chi lo ascolta nuove paure e superstizioni. Fin dall'antichità la colomba è il simbolo dello spirito santo, in questa rappresentazione Dio viene ucciso dalla scienza. In quest'ottica il quadro diventa la perfetta sintesi delle paure degli artisti dell'epoca che temono che la scienza non porti con il suo progresso vantaggi, ma solo nuove paure. Lo dimostra anche Mary Shelley quando scrive Frankenstein, dove il vero mostro è il dottore e non la creatura che esso crea, lei così da voce ai timori che gli scienziati possano andare fuori controllo spinti dalla loro ricerca, dimenticandosi le loro responsabilità morali.

20

"Fu in una cupa notte di novembre che vidi il compimento delle mie fatiche. Con un'inquietudine che rasentava il parossismo, misi assieme attorno a me gli strumenti della vita con cui avrei potuto infondere una scintilla di esistenza nella cosa inanimata che giaceva ai miei piedi. Era già l'una del mattino; la pioggia picchiava lugubre contro i vetri e la mia candela era quasi consumata quando, alla fievole luce che si stava esaurendo, io vidi aprirsi l'occhio giallo, privo di espressione, della creatura; respirava a fatica, e un moto convulso agitava le sue membra. [...] I casi della vita non sono così mutevoli come i sentimenti della natura umana. Avevo lavorato duramente per quasi due anni al solo scopo di infondere la vita a un corpo inanimato. Per questo mi ero negato riposo e salute. Avevo desiderato il successo con un ardore che trascendeva ogni moderazione; ma ora che vi ero giunto, la bellezza del sogno svaniva, e il mio cuore era pieno di un orrore e di un disgusto indicibili. Incapace di sopportare la vista dell'essere che avevo creato, mi precipitai fuori del laboratorio e passeggiavo a lungo su e giù per la mia camera da letto, senza decidermi a prender sonno. Alla fine la stanchezza subentrò al tumulto che prima mi aveva scosso, e mi gettai sul letto, vestito com'ero, sforzandomi di trovare qualche istante d'oblio."

In questo periodo prendono largo piede i *penny dreadful*, una sorta di fumetti o riviste che raccontavano brevi storie macabre; erano cominciate come storie di crimini realmente accaduti diventando poi racconti di fantasia. Questo genere letterario, se così si può definire, permette l'accesso al genere gotico anche ai ceti sociali più bassi, tra i più diffusi e amati c'erano le storie di "Spring hell'd jack", "Vaney the vampire" e "Sweeney Todd". Il primo di questi era cominciato come il racconto di un uomo che entrava di notte nelle case delle donne e, rapendole, se ne andava scappando per i tetti della città; la storia poi cambiò trasformando il protagonista in un investigatore che usava i suoi poteri soprannaturali per risolvere i crimini. I *penny dreadful* erano di scarsa qualità, banali e sgrammaticati e si possono considerare un'anticipazione europea del genere pulp, questa definizione viene dalle sue origini letterarie; infatti anche questi erano brevi racconti stampati su carta non rifilata di polpa di legno, in inglese pulp. La storia che è arrivata fino a noi direttamente dai *penny dreadful* è quella del barbiere Sweeney Todd, di cui è stato fatto un recente adattamento cinematografico per mano del regista Tim Burton. La storia racconta di un barbiere che frustrato per la morte dell'amata decide di vendicarsi contro chiunque si rechi da lui per i suoi servizi. La storia ispirata ad una realmente accaduta è stata rispolverata dall'interpretazione di Johnny Depp come protagonista, accompagnato dalla ex compagna del regista Helena Boham-Carter nella parte della complice-assistente del barbiere.

21



Sweeney Todd

Burton anche se racconta la storia in chiave moderna, mantiene quella sensazione di tensione costante che caratterizza i personaggi al di là della narrazione in se, questi infatti rispecchiano perfettamente la condizione che già avevano espresso personalità artistiche come quelle sopra citate.

Un'altra caratteristica comune al moderno regista e ai settecenteschi pittori e scrittori, è l'attenzione ai dettagli con anche significati reconditi, dei quali entrambi fanno largo uso.

Anche se Tim Burton non riprende letteralmente costumi e usi storiograficamente corretti, riesce a ricreare un'illusione perfettamente realistica per colui che guarda il film; divertendosi, a volte a calcare e a volte ad inventare, sfumature che lasciano al film un vago sentore del genere pulp dal quale è enormemente affascinato.

Da un periodo di forti dubbi e paure per il futuro come questo, sono nate grandi opere artistiche e letterarie che ancora stimolano gli artisti di oggi.

Fonte: film-documentario "The art of gothic" BBC Andrew Graham-Dixon
Scenografia "Sweeney Todd".

An experiment on a bird in an air pump



Sweeney Todd

22 DICEMBRE

Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime di Immanuel Kant

Il più fine sentimento che adesso intendiamo prendere in esame si distingue principalmente in sentimento del *sublime* e sentimento del *bello*. Gradevole è il provare l'uno come l'altro, ma in differente guisa. La visione di un monte le cui cime nevose si elevino sopra le nubi, la descrizione di una tempesta che infuria o la rappresentazione miltoniana del regno infernale¹ destano piacere, ma frammisto a terrore; mentre uno sguardo gettato su prati fioriti, su valli percorse da ruscelli serpeggianti, frammezzo ai quali pascolino i greggi, o una descrizione dell'Eliso e la rappresentazione omerica del cinto di Venere procurano anch'esse un senso di piacere che è però giulivo e sorridente.

Perché le impressioni del primo tipo possano verificarsi in noi con adeguato vigore noi dobbiamo essere dotati del *sentimento del sublime*; per godere rettamente delle seconde, di un *sentimento del bello*. Sublimi sono le alte querce, le ombre solitarie in un bosco sacro; belle sono le aiuole, le piccole siepi, gli alberi potati a figura.

La notte è sublime, il giorno è bello. I temperamenti dotati di un sentimento del sublime, dal calmo silenzio di una sera d'estate, quando la luce tremolante delle stelle si rifrange in mezzo alle brune ombre notturne, e la luna solitaria campeggia sull'orizzonte, vengono a poco a poco innalzati a un elevato sentire di amicizia, di disprezzo per il mondo, di eternità. Il giorno radioso ispira fervore di opere e un sentimento di allegria.

Il sublime *commuove*, il bello *attrae*. L'aspetto dell'uomo in preda al sentimento del sublime è serio, a volte assorto, e come stupito. E invece la vivace sensazione del bello si annuncia con serenità splendente negli occhi, con tratti ridenti e spesso con vivace allegria.

Dal canto suo il sublime è di specie diverse; a volte il sentimento di esso si congiunge con un certo terrore, o anche con tristezza; in altri casi solo con pacata ammirazione, e altre volte ancora a una bellezza accresciuta fino a una intensità sublime. Chiamerò il primo *sublime terrifico*, il secondo *sublime nobile*, il terzo *sublime solenne*. Sublime è la profonda solitudine, ma tremendamente sublime: le vaste distese

1. John Milton (Londra 1608-74): celebre poeta inglese, autore de *Il Paradiso perduto*, in cui, prendendo ispirazione dal testo biblico, si racconta la lotta di Satana contro Dio e contro l'umanità.

spopolate, come l'immenso deserto di Shamo nella Tartaria, sempre hanno suggestionato a collocarvi ombre spaventose, folletti e spettri.

Il sublime deve sempre essere grande, il bello può anche essere piccolo; il sublime deve essere semplice, il bello può essere adorno e agghindato. Una grande altezza è sublime quanto una grande profondità; solo che questa si accompagna alla sensazione del brivido, e quella alla meraviglia: perciò l'una può essere paurosamente sublime, e l'altra nobile. (...)

Sublime è una lunga durata. Se essa è di tempo passato, è nobile; se è prevista in un avvenire incalcolabile, ha in sé qualcosa di terrificante. Un edificio della più remota antichità è venerando. La descrizione che Haller² fa della eternità futura desta in noi un senso di orrore, e quella della eternità passata una stupita meraviglia.

(...)

Quando sublimità o bellezza oltrepassano la misura comune sogliono essere chiamate *romantiche*.

2. Albrecht von Haller (Berna 1708–77): naturalista e poeta svizzero di lingua tedesca. Nella sua produzione poetica spicca il poemetto *Die Alpen (Le Alpi, 1729)*, idillica descrizione della vita a contatto della natura.

Yves Klein | *Monochrome bleu*

Domandando a più persone che cosa rappresenti un *Blu* di Klein, molti dicono sia il cielo, molti dicono sia il mare; pochi dicono che sia una superficie blu; qualcuno dice che non gli sembra un'opera d'arte, ma non sa bene specificare che cosa gli sembri in alternativa. Tutti chiedono se hanno risposto giusto. E poi ascoltano la storia di un artista francese del secondo dopoguerra che ha scelto il blu come oggetto, soggetto, sorgente e ragione della propria pittura, e scoprono che una risposta giusta, effettivamente, non c'è. E non c'è perché Yves "le Monochrome" Klein avanza nella creazione artistica secondo i passaggi tradizionali, e poi bruscamente devia la rotta.

Primo: scegliere un soggetto. Klein sceglie un blu. È un imprinting estetico, una fascinazione estrema per qualcosa che nella vita lo ispira come una musa generandogli il costante desiderio di creare, creare, creare. Solo che questa volta la musa non è una Beatrice o una Gala, ma un blu. Un blu che per la verità non è che uno dei tanti possibili blu. Qui sta il bello, Klein sceglie *un* blu e ne fa *il* blu. *Quel* blu, suo, così suo da dargli un nome; lo identifica, lo chiama, lo rende unico. Il Blu. Sì, ma poi? E poi basta; non c'è bisogno d'altro, toglie tutto e dice tutto, o meglio, in realtà dice tutto senza togliere niente, racchiude tutto dentro al suo Blu.

È un cielo, o è un mare, o è tutti e due, un mare che svapora nel cielo e un cielo che si tuffa nel mare, cielo e mare che si riflettono l'uno nell'altro e che si scambiano un po'... di blu. Notti di cielo e notti di mare, fuse, totali, in un'unica notte senza orizzonte. È il blu fusione cosmica, il blu spaziale nel duplice senso del termine, perché è universo e perché è spazio – in ogni caso, ci si entra e ci si vive; ci si *abita* dice Klein. Ci sentiamo parte di loro come ci sentiamo parte del cosmo. Sono superfici, ma tutt'altro che superficiali, ci colpiscono nel profondo, si mangiano la tela e cercano la quarta dimensione, conquistano gli spazi, *diventano* spazi.

Conchiusi e ovattati, una culla per dormire, oppure elastici, sconfinati, da annegarci dentro. Si dorme e si nuota nelle notti di Klein, abbracciano e sperdono i blu di Klein, invadono il nostro spazio e poi ci assorbono dentro di loro, organici ed embrionali, saturi e cosmici.

Caldi e freddi, lucidi e opachi.

Spugnosi, porosi, respiranti; leggermente increspatisi; piani, morbidi, vellutati.

Solidi e vibranti, puri e densissimi.

Materici e non-materici, umani e non-umani; misteriosi; monocromi eppure così misteriosi.

In fondo non si può rappresentare un blu, Klein non *rappresenta* il blu, forse nemmeno *rappresenta qualcosa* col blu. Klein lo indaga all'infinito perché il suo blu è l'infinito. Lo scava fino all'anima perché è così suo che dentro c'è anche la sua, di anima, andare a fondo nel blu significa andare al fondo di sé, cercare, cercare. E forse allora non è né il cielo né il mare, ma la nostra sensazione davanti al cielo e al mare, siamo noi in uno spazio aperto con lo stesso desiderio che c'è quando guardiamo in alto di notte, e strizziamo gli occhi, e cerchiamo e cerchiamo finché non vediamo una stella. Il meccanismo che scatta è lo stesso: il blu di Klein è *troppo* blu, noi non ci siamo abituati, dovrà pur esserci qualcosa che non capiamo e che non vediamo, non potrà essere "solo" blu; e strizziamo gli occhi e cerchiamo e cerchiamo e a volte le stelle ci sono davvero in questi cieli-ambienti, piccole stelle-segni-puntini ... Che già diventano qualcos'altro e ci fanno immaginare altro: Klein ci slaccia da ogni *immagine* e ci lascia liberi di *immaginare*, in questa notte cosmica che può diventare tutto pur restando così sempre, intensamente, totalmente, *blu*.



Yves Klein | *Monocromo blu*

23 DICEMBRE

Tramontata è la luna | Saffo

Tramontata è la luna
e le Pleiadi a mezzo della notte ;
anche giovinezza già dilegua ,
e ora nel mio letto resto sola.
Scuote l'anima mia Eros,
come vento sul monte
che irrompe entro le querce;
e scioglie le membra e le agita,
dolce amara indomabile belva.
Ma a me non ape, non miele;
e soffro e desidero.

Dormono le cime dei monti

Dormono le cime dei monti
e le vallate intorno
i declivi e i burroni;
dormono i rettili, quanti nella specie
la nera terra alleva,
le fiere di selva, le varie forme di api,
i mostri nel fondo cupo del mare;
dormono le generazioni
degli uccelli dalle lunghe ali.

(Alcmane tradotto
da Salvatore Quasimodo)

La notte trasfigurata

Testo e traduzione della poesia "Verklaerte Nacht" di Richard Dehmel (1863-1920) tratta dalla raccolta "Weib und Welt" (1896), su musica di Arnold Schoenberg per sestetto d'archi nel 1899.

Vanno per un bosco spoglio due creature,
la luna le segue: esse vi affondano lo sguardo.
Va la luna sopra le querce alte,
non una nube offusca la luce celeste
fin dove nere le dentate cime appaiono.
Parla una voce femminile:

Io porto un figlio che non ti appartiene,
accanto a te peccatrice cammino.
Contro me stessa ho gravemente peccato.
Non più credevo alla felicità:
pure, con greve anelito bramavo
uno scopo, una mèta nella vita; ed ecco
sfrontata mi son fatta, e ho lasciato
che un estraneo il mio trepido sesso
in un amplesso avvolgesse,
e me ne sono creduta benedetta.
Ora la vita ne ha fatto vendetta:
e te ho incontrato, ho incontrato te.

Ella cammina a passi vacillanti.
In alto guarda; la luna la segue.
Lo sguardo buio annega nella luce.
Parla una voce maschile:

il figlio che hai concepito
non sia di peso all'anima tua:
guarda com'è chiaro e lucente l'universo!
Ovunque intorno tutto è splendore,

tu meco avanzi sopra un mare freddo
ma un singolare calore sfavilla
da te entro me, da me entro te.
Il bimbo estraneo ne sarà trasfigurato
e tu a me da me lo partorirai;
sei tu che hai dato a me questo fulgore,
e me stesso in un bimbo hai trasformato.

Egli l'avvince intorno ai fianchi forti.
I respiri si congiungono nell'aere lucente.
Nell'alta notte chiara due creature vanno.

Romanza per tenore dalla Tosca

(musica di Giacomo Puccini, testo di Luigi Illica e Giuseppe Giacosa)

E lucevan le stelle,
Ed olezzava la terra
Stridea l'uscio dell'orto
E un passo sfiorava la rena.
Entrava ella fragrante,
Mi cadea fra la braccia.

O dolci baci, o languide carezze,
Mentr'io fremente le belle forme disciogliea dai veli!
Svanì per sempre il sogno mio d'amore.
L'ora è fuggita, e muoio disperato!
E muoio disperato! E non ho amato mai tanto la vita!
Tanto la vita!

Vieni di notte,
ma nel nostro cuore è sempre notte:
e dunque vieni sempre, Signore.
Vieni in silenzio,
noi non sappiamo più cosa dirci:
e dunque vieni sempre, Signore.
Vieni in solitudine,
ma ognuno di noi è sempre più solo:
e dunque vieni sempre, Signore.
Vieni, figlio della pace,
noi ignoriamo cosa sia la pace:
e dunque vieni sempre, Signore.
Vieni a liberarci,
noi siamo sempre più schiavi:
e dunque vieni sempre, Signore.
Vieni a consolarci,
noi siamo sempre più tristi:
e dunque vieni sempre, Signore.
Vieni a cercarci,
noi siamo sempre più perduti:
e dunque vieni sempre, Signore.
Vieni, tu che ci ami,
nessuno è in comunione col fratello
se prima non lo è con te, Signore.
Noi siamo tutti lontani, smarriti,
né sappiamo chi siamo, cosa vogliamo:
vieni, Signore.
Vieni sempre, Signore.

David Maria Tuoldo

O Gesù,
che ti sei fatto Bambino
per venire a cercare
e chiamare per nome
ciascuno di noi,
tu che vieni ogni giorno
e che vieni a noi in questa notte,
donaci di aprirti il nostro cuore.

Noi vogliamo consegnarti la nostra vita,
il racconto della nostra storia personale,
perché tu lo illumini,
perché tu ci scopra
il senso ultimo di ogni sofferenza,
dolore, pianto, oscurità.

Fa' che la luce della tua notte
illumini e riscaldi i nostri cuori,
donaci di contemplarti con Maria e Giuseppe,
dona pace alle nostre case,
alle nostre famiglie,
alla nostra società!
Fa' che essa ti accolga
e gioisca di te e del tuo amore.

Carlo Maria Martini, Messa della notte di Natale 1995

Gentile da Fabriano | *Natività* *un breve commento di Maria Lissoni classe 4c*

L'episodio della predella raffigura lo stesso paesaggio del pannello centrale dell'Adorazione dei Magi di Gentile da Fabriano. Il gusto tardogotico aleggia tra le decorazioni e gli orpelli dorati.

Personaggi addormentati tra le tenebre si appoggiano alle architetture dalle contaminazioni giottesche; al centro la luminosità emanata da Cristo si raccoglie in una grotta di luce alla presenza della Vergine, i moti del corpo fissi e bloccati nell'adorazione.

Giuseppe, come prevede la tradizione, è in disparte e colto nel momento del sonno.

La composizione è sintesi di una grande sensibilità luministica, le fonti luminose sono molteplici e interagiscono in maniera diversa nello spazio. La luce degli astri rimane sullo sfondo, mentre in primo piano la luce divina è protagonista del mistero dell'Incarnazione. Una terza fonte luminosa è il fuoco sacro emanato dall'Angelo sulla destra, nella scena dell'annuncio ai pastori.



Gentile da Fabriano | *Natività*,
Predella della Pala dell'Adorazione dei Magi (1370-1427)

Oltre l'invisibile | *Gen rosso*

Quando la vita non ha dignità
e un grido sordo mi sale da qui;
quando è scura la città,
piove fuori e dentro me,
oltre il buio chissà cosa c'è?

Quando la vita mi appare bugia,
non ha più senso lottare così;
con il cuore stretto in sé,
tutto è come malattia,
in fondo al nero uscita non c'è.

Eppure, nella notte vedo più lontano
le stelle, le galassie: l'invisibile.
Eppure, il tuo silenzio parla,
mi racconta te
ed io non ho parole ma ti cercherò.

Forse mi resta una debole voce,
forse un pensiero, una piccola luce
e ho imparato che ci sei,
dietro l'ombra che mi fa
tremare, se più certezze non ho.

Eppure nella notte...

Oltre la notte, oltre l'invisibile
c'è un abisso di energia:
l'Infinito che ci fa volare.
Oltre la notte, oltre l'invisibile
c'è un abisso di energia:
quella forza che ci fa restare...
...stare adesso qui.

Correggio | Adorazione dei pastori un breve commento di Maria Lissoni classe 4c

La luce divina proveniente da Cristo rischiarà l'ambiente buio immerso nelle tenebre della notte. Le reazioni delle figure adoranti sono forti, sofferenti, nello schermirsi dalla luce accecante, divina potenza. I volti contorti testimoniano che solo alla Vergine era dato non soffrire quella luce così intensa. La straordinarietà dell'opera sta nell'animare di sentimento e azione un soggetto tradizionalmente statico, immerso nella rarità del clima del notturno. Il dipinto, che viene definito dalla critica come il più "anticlassico" della produzione del Correggio, esemplifica il naturalismo della meraviglia dovuta alla sacra manifestazione luminosa: i gesti e gli atteggiamenti dei pastori sono complessi e realistici. Le mani, i corpi piegati, le torsioni concorrono a creare un fluido moto di adorazione che si articola intorno alla Vergine, immagine riflettente della luce.

Vasari dice: «È in Reggio medesimamente una tavola, drentovi una Natività di Cristo, ove partendosi da quello uno splendore, fa lume a' pastori e intorno alle figure che lo contemplan; e fra molte

considerazioni avute in questo soggetto, vi è una femmina che volendo fisicamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali soffrire la luce della Sua divinità, che con i raggi par che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agli occhi, tanto bene espressa che è una meraviglia. È vi un coro di Angeli sopra la capanna che cantano, che son tanto ben fatti che par che siano più tosto piovuti dal cielo che fatti dalla mano d'un pittore».

Correggio |
Adorazione dei pastori
(1529-30)



"Ho voluto provare veramente a danzare. Ho messo una cassetta di musica nel registratore e ho cominciato a danzare. Non è un grande spettacolo vedere danzare un incrocio fra un gorilla e un sacco di patate, però questa scena, per quanto spudorata, mi è stata istruttiva. Mentre danzavo dicevo a me stesso: "che cosa sto facendo?" E rispondeva: "io sto obbedendo a tre comandi": Sciogli le mani. Muovi i piedi. Segui la musica.

Sciogli le mani.

Quando uno danza non deve tenere le mani strette attorno a sé, deve lasciarle 'sfarfallare' attorno alla ricerca di altre mani. Vuol dire uscire dalla propria assoluta privatezza, vuol dire lasciare che la propria persona cerchi altre mani. In questo sciogliere le mani è alluso il mistero dell'alterità, dell'altro che mi cerca e che io debbo cercare. Sciogli le mani vuol dire "custodisci il fratello", scopri e conserva nella sua inviolabile alterità il mistero dell'uomo che ti sta accanto.

Muovi i piedi.

Cammina, non restare fermo, non essere rigido, va avanti. Va' dove la danza ti conduce. Le mani che cercano altre mani, le cercano non per fermarsi nell'intreccio, ma per trovare insieme un bene più profondo, un bene più vero. Non fermarti, cammina verso il mistero, custodisci il mistero.

Segui la musica.

Il mistero non è rimasto muto, la notte non è rimasta eternamente buia, la notte ha parlato attraverso l'alba, il mistero di Dio non è rimasto nell'ombra indistinta, ma si è rivelato. Ha fatto risuonare un nome, ha detto Gesù Cristo, ha prodotto una musica. Il mistero di Dio è diventato suono, parola, musica, luce nella vita di Gesù. Ascolta la musica, custodisci la croce, custodisci la parola del Signore, custodisci il comando dell'Amore che Gesù ti ha dato. Quand'anche fossi inchiodato come Cristo alla croce, non posso restare immobile. Se mi metto nella prospettiva della croce di Cristo, posso sempre ricominciare da capo.

(don Luigi Serenthà, intervento al Convegno dell'A.C. milanese del 1985, <http://www.parrocchiadiopadre.org/joomla/1a-parola/ix-domenica-dopo-pentecoste-6.html>)

Il luminoso presepe del Barocci | *Card. Ravasi*

Il Natale nella sua iconografia più tradizionale è immerso proprio nel contrasto tra l'oscurità gelida della notte e la luce scintillante che emana dal Cristo e dal coro angelico, squarciando le tenebre: "la gloria del Signore avvolse i pastori di luce", annota Luca (2,9). Ebbene, quel contrasto è l'asse pittorico su cui l'urbinate Federico Fiori detto il Barocci (circa 1528-1612) ha impostato il suo celebre e popolare Presepe dell'Ambrosiana. Presepe con le sue opere nel Duomo di Perugia e di Genova, in Santa Maria in Vallicella a Roma e nella chiesa della Croce a Senigallia e in tutte le maggiori pinacoteche italiane, il Barocci aveva mossi i suoi primi passi sulla scia del Correggio, dei pittori veneti e del suo concittadino Raffaello per raggiungere poi una sua originale cifra artistica. Essa prelude già a soluzioni barocche, sia per la raffinata interpretazione della luce e del colore, sia per una sottile vena sentimentale, elementi entrambi evidenti anche nella nostra tela. L'opera era stata commissionata al pittore, definito "pictor pulcherrimus" (pittore bellissimo), dalla Fabbrica del Duomo di Milano nel 1597. Egli aveva già dipinto un soggetto analogo che ora è conservato al Museo del Prado di Madrid e che era di proprietà di Margherita d'Austria, regina di Spagna, a cui era stato donato da Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, patria del pittore Barocci. La tela milanese, divenuta di proprietà di Federico Borromeo, fu da lui donata all'Ambrosiana solo alla morte, in legato (1631). Il dipinto è di indubbia qualità: emozionante è l'orchestrazione della luce che piove sulla Madre e sul Bambino irradiandoli e isolandoli rispetto alla tenebra da cui emergono pallidamente Giuseppe, i volti dei pastori e li umili oggetti della scena, dotata di una felice e originale impostazione.



Barocci | *Natività*

Il Tuo silenzio è quello della notte | *Luca Ghiselli*

Il tuo silenzio è quello della notte.

Noi obliammo il segreto che diceva
dolce di Te, di me, di quel ch'è eterno:
e la luce chiassosa ora marcisce
dentro lo sguardo nostro, sino al sonno.

Torna ad essere buio che germoglia,
luce di vecchio lume, plenilunio;
riporta, nella notte, fresca vita
che sappia come dire Buonanotte,
e del silenzio Tuo fare preghiera

Perché qui tutto muore | *Giuseppe Centore*

Poiché qui tutto muore, tutto
sul proprio orlo si frange
in orfica corona d'asfodeli
ed è notturna l'ombra
sui confini finali del ricordo
ed è pili breve il canto
del labbro che vuol dirlo
mi nascondo in me stesso
fino a udirmi tacere
ma il mio silenzio è un sonno
pieno del Tuo fantasma
che mi brucia, perciò T'imploro
vieni in punta di luce
e come un fiore porta nell'aria
un'aria di giardino, Tu vieni
e inventa l'altra faccia
del destino.

Caravaggio | Natività con i Santi Lorenzo e Francesco
Un breve commento di Maria Lissoni 4c

I personaggi sono raffigurati in maniera spontanea, in mutuale dialogo e le pose sono modulate, riverenti, l'apparenza calma rotta dalla torsione di Giuseppe, rappresentato in primo piano e che si discosta dalla tradizione in quanto visibilmente giovane.

38

La Vergine è rappresentata con i tratti di una donna comune e appare umile, meditativa e malinconica, presagio del destino del Figlio.

I santi, le madonne del Caravaggio hanno le fattezze degli emarginati, dei poveri che egli bene aveva conosciuto durante il suo peregrinare e fuggire in lungo e in largo per l'Italia.

Si tratta di un'opera dell'ultima produzione di Caravaggio, dalla critica identificata come testimonianza del soggiorno in Sicilia: i Santi

Francesco e Lorenzo sono un riferimento alla committenza dell'Oratorio di San Lorenzo di Palermo.

Nella sua malinconia soffusa, la composizione di luci e ombre così accentuate, nel tipico linguaggio di Caravaggio, si fa più tranquilla e calma, testimoniando la distensione interiore dell'artista raggiunta durante il soggiorno siculo.



Caravaggio | Natività con i Santi Lorenzo e Francesco
 (1601 o 1609)

Because the night | Patty Smith

Take me now baby here as I am
 Pull me close, try and understand
 Desire is hunger is the fire I
 breathe
 Love is a banquet on which we
 feed

Come on now try and understand
 The way I feel
 When I'm in your hands
 Take my hand come undercover
 They can't hurt you now,
 Can't hurt you now,
 Can't hurt you now
 Because the night belongs to
 lovers
 Because the night belongs to lust
 Because the night belongs to
 lovers
 Because the night belongs to us

Have I doubt when I'm alone
 Love is a ring, the telephone
 Love is an angel disguised as lust
 Here in our bed until the morning
 comes
 Come on now try and understand
 The way I feel under your com-
 mand
 Take my hand as the sun descends

They can't touch you now,
 Can't touch you now,
 Can't touch you now
 Because the night belongs to
 lovers
 Because the night belongs to lust
 Because the night belongs to
 lovers
 Because the night belongs to us

With love we sleep
 With doubt the vicious circle
 Turn and burns
 Without you I cannot live
 Forgive, the yearning burning
 I believe it's time, too real to feel
 So touch me now, touch me now...
 Because the night belongs to
 lovers
 Because the night belongs to lust
 Because the night belongs to
 lovers
 Because the night belongs to us

Because tonight there are two
 lovers
 If we believe in the night we trust
 Because tonight there are two
 lovers...

39

Un testo di Caterina Guzzabocca classe 4a

NOTTE

nòt-te/

sostantivo femminile

1. L'intervallo di tempo fra il tramontare e il sorgere del sole, la cui durata varia con la latitudine del luogo e con la declinazione del sole (ca. 12 ore all'equatore, ca. 6 mesi ai poli); *più com.*, il periodo di tempo tra la fine del crepuscolo e l'alba.

2. La parola notte deriva dal latino "Nox" ("Nyx" in greco) che a sua volta deriva dal sanscrito "Nac", che vuol dire "tempo nel quale sparisce la luce".

Nocte, l'amata.

Nocte, quando le parole svaniscono e le cose prendono vita. Quando la distruttiva analisi del giorno è conclusa e quanto è veramente importante diviene nuovamente intero e risuona.

Quando l'uomo ricuce il suo Sé frammentato e cresce con la calma dell'albero.

(Antoine de Saint-Exupéry)

La notte. Cos'è la notte? Spesso parliamo di questo fenomeno, ma a volte bisognerebbe solo fermarsi a riflettere, per coglierne il suo significato più puro. Alzando lo sguardo alla volta celeste, osservo come la notte sia capace di avvolgere tutto quello che mi sta intorno e lo ricopra di una contemplativa aurea di mistero.

Con molta serenità, sembra che l'invisibile oscurità imprimi tracce della sua presenza in ogni forma di vita, proprio nel loro lato più vulnerabile; i silenzi sono ascoltati nella più completa attenzione per lasciare spazio pian piano, al più assoluto riposo.

E' nella notte che tutto assume un carattere molto più pacifico, quando tutti, nei dintorni, sono chiusi nelle proprie case a godersi la pace della notte, in uno stacco dalla vita quotidiana, lontano da tutto.

La notte ha ormai inghiottito la città portando un senso di calma e di lieta tranquillità; le luci delle piccole stelle che in cielo brillano donano quel minimo scintillio per far capire che ogni cosa sta solamente riposando, niente di più.

Accade che le ore di buio vengano vissute come un periodo di fuga dalla realtà, un mondo in cui ci si rifugia dopo un giorno difficile, come spesso accade, oppure solo un giorno pieno e ricco di avvenimenti, che necessita di essere visto da lontano per capirne tutta la sua bellezza.

E così per una decina di ore circa si può rifocillarsi a una fonte di velata misteriosità, alla fonte dei sogni e del riposo, che ricaricano sia fisicamente che psicologicamente e che danno le forze necessarie per la vita che corre, scappa e non aspetta nessuno.

La notte, oltre che ispirare al riposo, porta al pensare: durante quello stato detto di "dormiveglia", la nostra mente spazia ai pensieri più nascosti che escono con il minimo sforzo; il ragionare parte da piccole cose, per poi spostarsi, senza che io possa accorgermene, a problemi difficili e può arrivare anche a stupidaggini per poi condurre e cedere il passo al meritato e aspettato riposo.

Io, inetto lascio che il sonno mi porti con sé; capisco, dopo un'osservazione così, che il buio non deve spaventare come succede a molti bambini, ma deve incuriosire e attrarre in un mondo di mistero, dove lo scoprire diventa gioire per poi lasciare la strada al riposo e allo stacco da tutti i ritmi che ci fanno correre troppo e non ci lasciano liberi di godere di usufruire di ciò che il mondo ci dà. Quindi riposiamo in questa notte di vita e aspettiamo che il domani ci doni quello che è stato scritto per noi, prendendo, quando serve una pausa per poi partire con una notte di stelle in una limpida via.

Le città si trasformano, si evolvono, in maniera continua e radicale, e spesso essendo a stretto contatto con esse, noi non ce ne accorgiamo; specialmente, questo cambiamento avviene quando è il contesto naturale circostante a cambiare.

Quando cala la sera, l'atmosfera notturna rende la città differente: senza le componenti di disturbo, quali persone, rumori; la città diventa

luogo di contemplazione e meditazione; ed è qui che la città si rivela nella sua essenza più vera.

Esistono determinati studi di architettura, finalizzati ad ottimizzare il rapporto tra notte e città in relazione alla luce.

L'*Architettura della notte*, chiamata anche in tedesco *architektur der nacht*, è l'architettura progettata per massimizzare l'effetto di illuminazione notturna, che può includere luci all'interno dell'edificio, luci che fanno accendere la facciata o che ne delineano gli elementi, ma anche impianti di pubblicità.

Tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, c'è stato un forte incremento, sempre maggiore, che ha riguardato l'illuminazione artificiale, dovuto alle nuove conoscenze e tecniche scientifiche.

La presenza di questa "ala" dell'architettura fu per la prima volta attestata nel febbraio del 1930 quando l'artista Raymond Hood inserì questo termine in un numero speciale del Bollettino della General Electric Company, anch'esso intitolato "Architecture of the Night".

Nel tardo diciannovesimo secolo, molte società elettriche promossero l'integrazione dell'illuminazione come elemento di importanza notevole e integrante sia nell'architettura come nel design.

Sempre più spesso, nelle Fiere Mondiali, venivano proposti progetti in cui l'illuminazione artificiale aveva un ruolo fondamentale; infatti potevano essere declinati sia alla illustrazione di pubblicità, sia alla costituzione di una illuminazione stradale.

Tipico dei decenni, infatti, era mostrare come un progetto, inserito in streetscapes, cambiasse atmosfera sotto differenti condizioni di illuminazione.

L'illuminazione artificiale divenne sempre più popolare nelle città americane degli anni venti, così come di conseguenza aumentarono drasticamente il prezzo dell'elettricità.

La presenza di forti aree illuminate, crearono un immaginario di città che sembravano sempre più un "regno delle fate" o una "città di sogno"; ma questo d'altra parte provocò anche il rifiuto di aree di città non illuminate, ormai considerate di una bruttezza sgraziata o "sezioni povere" che divennero di notte "ora spazi vuoti senza importanza" in un mondo purificato di luce."

Penso spesso che la notte è più viva e intensamente colorata del giorno.
(Vincent van Gogh)

È bello pensare che la città, di notte, cambi completamente volto, e si trasformi in una creatura che pochi conoscono: sono pochi coloro che riescono a trovarne la vera essenza, che riescono a vederla nel suo splendore, semplice, puro, unico a suo modo. Non pensi a niente, non hai meta: guardi soltanto la strada davanti a te, e non sai dove ti porterà, da dove prenderai, se volterai a destra o a sinistra: ogni curva è una storia diversa, un paesaggio che non conoscevi, un pezzo di città che ti è stata totalmente sconosciuta fino a quel momento.

Una caratteristica particolare dell'architettura mi ha sempre affascinato: ovvero la loro perseverante bellezza. Durante il giorno un'opera è sempre bella da osservare; ma è specialmente durante che rivela la sua meraviglia, catturando lo spettatore, e diventando non solo architettura ma pura arte.

Qui, vi propongo alcuni esempi di architetture che durante la notte sembrano, letteralmente, prendere vita.

Tali architetture, considerate opere d'arte a cielo aperto, sono sì costruzioni che meravigliano e stupiscono lo spettatore, sia per la loro bellezza sia per l'alto ingegno impiegato, ma comportano anche gravi danni nei confronti della Terra e del Mondo.

Uno di questi "danni collaterali" è rappresentato dall'inquinamento luminoso.

Quando l'uomo immette luce di notte nell'ambiente esterno, al di fuori degli spazi che è necessario illuminare, e altera così la quantità naturale di luce presente, produce una forma di inquinamento chiamata *inquinamento luminoso*, prodotto dalla luce artificiale.

Ad esempio, è fonte di inquinamento luminoso la luce che un apparecchio di illuminazione disperde al di fuori della zona che dovrebbe illuminare. Le stesse superfici illuminate producono inquinamento luminoso allorché riflettono o diffondono nell'ambiente la luce che giunge loro.

L' inquinamento luminoso non crea disturbo solo agli animali e alle piante, come documentano molti studi scientifici, ma è un problema anche per l'uomo. Infatti la luce dispersa verso l'alto illumina le particelle in sospensione nell'atmosfera e le stesse molecole che la compongono: si crea così uno sfondo luminoso che nasconde la luce

Tivolivredenburg Music Hall | Olanda



Helix Bridge | Singapore



Institute for Sound and Vision | Hilversum, Olanda



National Aquatics Center | Pechino



degli astri. Questo potrebbe sembrare un problema solo per gli astronomi e gli astrofili, che non riescono più a sfruttare la piena potenza dei loro sofisticati strumenti. Invece è un problema per tutti perché l'aumento della luminosità del cielo notturno, impedendo la visione delle stelle e degli altri corpi celesti, ci isola da quell'ambiente di cui noi e il nostro pianeta siamo parte.

L'inquinamento luminoso perciò altera il nostro rapporto con l'ambiente dove viviamo, l'Universo. Il problema è grave perché è in gioco la percezione del "mondo" attorno a noi sul quale il cielo stellato per la popolazione costituisce l'unica "finestra" disponibile. La Via Lattea non è una banale "distesa di stelle" ma è nientemeno che la nostra Casa nell'Universo, quell'isola di stelle di cui il Sole fa parte, nella quale abitiamo e che i nostri nonni percepivano ogni notte serena. In un futuro non lontano una cappa lattiginosa potrebbe nascondere del tutto agli occhi dei nostri figli la parte di universo in cui ci troviamo. Infatti l'inquinamento luminoso sta crescendo in modo esponenziale, e con esso la luminosità del cielo. Dagli anni settanta ad oggi la luminosità artificiale del cielo è più che quadruplicata.

L'inquinamento luminoso, infine, costituisce un inutile spreco energetico, di risorse e, quindi, di denaro ed è il tipico segno di illuminazione inadeguata.

Il cielo stellato, al pari di tutte le altre bellezze della natura, è un patrimonio che deve essere tutelato nel nostro interesse e in quello dei nostri discendenti. Esso è l'unica finestra sull'Universo in cui viviamo, patrimonio inestimabile dell'umanità, insostituibile soggetto di ispirazione per la cultura umanistica, l'arte, la letteratura, la filosofia e la religione, fondamentale oggetto di studio scientifico, elemento di crescita educativa e didattica.



Questa è una composizione di immagini satellitari, appartenenti alla NASA, che rappresenta come appare la Terra di notte dallo spazio.

Ci siamo dimenticati della notte?

Un testo di Simone Colombo classe 4a

"L'architettura è il gioco sapiente rigoroso e magnifico, dei volumi assemblati nella luce". Questa è la definizione che le Corbusier attribuisce all'architettura, chiunque si approcci a quest'arte come progettista o fruitore del prodotto non ne resta perciò indifferente.

Tutti dobbiamo confrontarci con i due "elementi": il volume e la luce, come due oggetti fondanti dell'architettura, il volume non inteso necessariamente come semplice delimitazione, l'architettura non è 46 l'arte delle scatole. La luce rientra invece nella sfera sensoriale, della percezione dello spazio, la luce è ed è sempre stata il primo pensiero dell'architetto, che talvolta può tramutarsi in elemento fondante di un progetto (la chiesa di luce di Tadao Ando), l'uomo non può fare a meno della luce, serve per vivere, privilegiamo o preferiamo spazi semplicemente perché sono meglio illuminati anche a seconda di "quando" li utilizziamo. L'architettura si avvale di due distinzioni: la luce naturale ed artificiale la prima è limitata e perciò preziosa, la seconda è illimitata ovvero sempre disponibile, questa è una grande possibilità, che però porta con sé la completa ridefinizione del pensiero di uno dei due oggetti. La notte è la mancanza di luce intesa come valore, che in architettura si traduce in un volume delineato dall'assenza di luce. Il nostro immaginario è stato dominato dalle grandi città in cui le architetture tolgono il respiro e scandiscono il ritmo visivo in maniera frenetica, appariscente, luminosa ad ogni ora del giorno in una sorta di inquinamento luminoso, acustico, sensoriale.

La notte è la mancanza di luce intesa come valore, perché da senso al giorno. L'uomo fugge dall'architettura per rifugiarsi nelle remote isole buie in cui può godere della notte e il compito dell'architetto è quello di riportare la notte nell'architettura per un bisogno necessario e istintivo dell'essere umano, anche la notte può disegnare le linee e i volumi architettonici.

I volumi della notte sono delle zone che agiscono in funzione di quest'ultima, come la camera da letto la cui funzione sta lentamente perdendo valore a dispetto della cosiddetta zona giorno. È questo un esempio esplicito di come l'architettura sia in funzione dell'uomo che la vive, il quale è più attivo e ne consegue un mutamento funzionale.

L'architettura è una lotta, la lotta per creare sempre più luce è una lotta per dominare la notte, piuttosto che essere dominati dalla notte.

La notte sta all'interno dell'uomo è una condizione imprescindibile e l'architettura è una necessità, è necessario trovare il giusto equilibrio di volumi assemblati e di oscurità raccoglimento attorno al focolare domestico.

Chi più di tutti secondo me riassume la ricerca operata dall'architettura secondo me è uno scrittore ovvero Truman Capote "La scrittura, come la pittura o la musica, segue regole di prospettiva, luce e ombra. Se le conosci da quando sei nato, bene. Se no, imparale. Poi modificalle per adattarle a te stesso".

Siamo così passati dal fuggire dal buio della notte alla ricerca di un oasi di oscurità, e la nostra terribile lotta continua.

Saggio al termine della notte un testo di Roberto Limonta

«Spacciare il proprio assoluto per la notte nella quale, come si suol dire, tutte le vacche sono nere: ebbene, tutto ciò non è altro che l'ingenuità di una conoscenza fatua» (Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*).

Il significato delle parole di Hegel è inequivocabile, credo: metaforicamente e quasi per metonimia, *notte* sta per *oscurità*, e l'oscurità è quella dell'intelletto che, nel buio della notte, appare incapace di operare quelle distinzioni che alimentano i processi del ragionamento filosofico e consentono la formazione dei concetti. A meno di essere indomabili seguaci della deriva infinita dell'interpretazione, il discorso potrebbe finire qui. Resta tuttavia un fatto, nudo e crudo, al di là delle letture che se ne vogliono dare: la notte è il regno dell'indistinto. Essa dura molto più di qualche ora fra il tramonto e l'alba, e porta con sé un'area semantica dove, verrebbe da dire se non suonasse paradossale, il sole non tramonta mai. La notte si estende a comprendere tenebre e oscurità, incubo e mistero, finito e infinito, buio, eternità e silenzio, sino a giungere, di rimando in rimando, alla vaghezza di quegli spicchi di cielo che solo il tessuto puntiforme delle stelle ci permette di conoscere e riconoscere. Una massa nella quale lo sguardo e la mente si smarriscono, benché il naufragarvi, come canta il poeta, sia dolce. Non è detto, quindi, che il fatto nudo sia meno significativo delle sue interpretazioni.

La ricchezza e la persistenza della notte e del suo immaginario è la spia di come essa abbia rappresentato il segno di diverse concezioni del mondo e del modo con cui gli uomini hanno inteso il tempo, lo spazio, la vita. «Il silenzio eterno di questi spazi infiniti mi sgomenta» scriveva Pascal. Possiamo immaginare che un pensiero del genere l'abbia assalito in un mattino soleggiato o durante un uggioso pomeriggio di novembre? L'infinità dell'universo è uno spettacolo notturno: la luce diurna consente di definire i contorni, che permettono relazioni e confronti, i quali costruiscono mediazioni tra noi e l'Assoluto. In questo modo si riduce lo spazio tra l'umano e ciò che lo sovrasta, e l'inquietudine dell'alterità lascia spazio alla distanza, sempre inattingibile ma più rassicurante.

Le tenebre notturne, invece, hanno natura mistica e panteista, e sciolgono ogni differenza nell'abbraccio di un'unica sostanza: *Deus sive natura*, il divino e l'umano, la natura e il sovrannaturale ricongiunti nella sospensione temporale della notte, che è forse la cosa più simile all'eternità di cui ci sia possibile fare esperienza.

Questa impossibilità di mantenere le distanze, perché la sua oscurità tutto avvolge, fa della notte di volta in volta l'oggetto delle nostre paure o delle nostre speranze, dell'attesa o dell'angoscia a seconda che si scorga oltre il suo velo un pericolo o una speranza. «Senza tempo e senza spazio è il dominio della notte» scrive Novalis nei suoi *Inni alla notte* «Deve sempre ritornare il mattino? Non finirà mai la violenza di ciò che è terrestre?». Comunque sia, la notte è spazio dell'instabilità, luogo di passaggio e ponte simbolico di cui scorgiamo a fatica le prime rampe che si perdono in un abisso di tenebra e il cui termine possiamo solo immaginare. Il nulla che essa rappresenta induce istintivamente a proiettarsi oltre, sospesi in una dilazione che è anche dilatazione del tempo. Come quel personaggio de *Il miracolo segreto*, un racconto di Borges: posto di fronte al plotone d'esecuzione senza aver potuto completare il suo dramma, «l'universo fisico si fermò» ed egli ebbe il dono di un istante sospeso e dilatato, affinché potesse porre fine alla sua opera; mentalmente compose, riscrisse, cancellò e limò gli ultimi versi, finché non trovò l'ultimo aggettivo che gli mancava; la goccia d'acqua, sospesa sulla guancia per un tempo che sembrò interminabile, riprese a cadere, e una scarica di colpi lo fulminò. Nell'annullamento cromatico della notte, in quella riduzione all'essenziale che essa impone si procrastina il tempo della realizzazione e si dilata il tempo della promessa di ciò che sarà.

«Dormono le cime dei monti, e le gole / le balze e le forre / la selva e gli animali che nutre la nera terra / le fiere dei monti e la stirpe delle api / e i pesci nelle profondità del mare agitato. / Dormono le stirpi degli uccelli, dalle ali distese». Il frammento di Alcmene ci ricorda che la notte è non solo una infinità dello spazio, ma anche del tempo: il sonno delle cose è uno squarcio sull'eternità di un tempo sospeso, dove le

tenebre occultano ogni segno del mutamento e dello scorrere perituro dell'esistenza per lasciare spazio a un istante che sembra, nella sua immobilità, eterno. Un istante identico a sé stesso, protratto all'infinito, e che si stende su ogni cosa. Se l'eternità è davvero «il possesso intero e insieme perfetto di una vita senza fine», come scriveva Boezio, allora la notte sembra esserne l'immagine più efficace. Le tenebre stemperano i dettagli, sfumano i tratti individuali, così il particolare lascia spazio all'universale, il contingente al necessario, il relativo all'assoluto.

L'equazione tra la notte e il divino, a questo punto, si fa quasi obbligata: dalla volta del mondo, le stelle notturne ci guardano e così misurano, nell'eternità del loro movimento e nella silenziosa regolarità delle loro orbite, l'istante contingente dell'esistenza dei mortali. Per questo la notte è apparsa spesso come luogo del sacro ed esperienza del suo mistero: «lo vivo di giorno / di fede e coraggio / e muoio le notti / in ardore sacro» (Novalis, *Inni alla notte*). Profondità e silenzio, tenebre e mistero, eterno e infinito: i tanti nomi della notte si compongono infine in una serie di segni apparentemente incoerenti ma che alla fine tratteggiano, con mano incerta ma carica di speranza, il volto del divino.

Cosa c'è, allora, al fondo della notte? Cosa possiamo attenderci alla fine di un viaggio che, col pensiero a Celine, abbiamo intitolato "al termine della notte"? Molte cose, probabilmente, e diverse per ognuno di noi. Il romanzo di Celine si apre con i versi, in esergo, di una canto delle Guardie Svizzere al seguito di Napoleone nella disastrosa campagna di Russia. Quelli citati da Celine sono versi di disperazione, che preannunciano la sua discesa negli inferi della notte. Ma la versione originale di quel canzone, invece, ripone, nella pace dell'oscurità che tutto abbraccia, speranza e conforto: «La nostra vita è un viaggio / attraverso l'inverno e la notte, / ognuno incontra sul proprio cammino / qualcosa che gli dà pena. / Ma, inattese, dinnanzi a noi / calano la notte e l'oscurità, / e l'oppresso allora ritrova consolazione nella sua pena».

Fedelmente attorniato, in silenzio, da forze buone, meravigliosamente protetto e confortato, così voglio vivere questi giorni insieme a voi e con voi entrare in un nuovo anno;

quello vecchio vuole ancora affliggere i nostri cuori, ancora ci opprime il grave peso di giorni malvagi. O Signore, concedi alle nostre anime atterrite la salvezza per cui Tu ci hai creati.

E se ci porgi il difficile calice, quello amaro della sofferenza, colmo fino all'orlo, allora dalla Tua buona e amata mano lo accetteremo grati, senza tremare.

Se invece vorrai ancora farci gioire per questo mondo e per lo splendore del sole, allora ricorderemo il passato, allora la nostra vita Ti apparterrà interamente.

Fai ardere, calde e splendenti, le candele che tu hai portato nella nostra oscurità, e, se è possibile, facci incontrare nuovamente! Lo sappiamo, la Tua luce brilla nella notte.

Se adesso il silenzio si stenderà profondo attorno a noi, facci udire il ricco suono del mondo che, invisibile, si allarga attorno a noi, il grande canto di lode di tutti i Tuoi figli.

Meravigliosamente protetti da forze buone, attendiamo fiduciosi ciò che verrà. Presso di noi è Dio: al mattino e alla sera, e certamente in ogni nuovo giorno.

O notte, o dolce tempo, benché nero

O notte, o dolce tempo, benché nero,
con pace ogn' opra sempr' al fin assalta;
ben vede e ben intende chi t'esalta,
e chi t'onor' ha l'intelletto intero.

Tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero;
ché l'umid' ombra ogni quiet' appalta,
e dall'infima parte alla più alta
in sogno spesso porti, ov'ire spero.

52 O ombra del morir, per cui si ferma
ogni miseria a l'alma, al cor nemica,
ultimo delli afflitti e buon rimedio;

tu rendi sana nostra carn' inferma,
rasciughi i pianti e posi ogni fatica,
e furi a chi ben vive ogn'ira e tedio.

Michelangelo Buonarroti



Michelangelo Buonarroti | *La notte*

2 GENNAIO

La notte nella poesia italiana contemporanea *un testo di Gianni Crippa*

Un breve (brevissimo) percorso nella rappresentazione della notte nella poesia italiana più recente può suggerire una riflessione: dall'indifferenza al timore (il primo Magrelli), all'amara presa di coscienza, anche priva di utopie inizialmente, della responsabilità della comprensione del mondo (Cavalli e Viviani), soprattutto a favore delle nuove generazioni (in generale dei più deboli: il primo Pusterla), sino a un'ulteriore e illuminante consapevolezza relativa alla fiducia nell'eredità generazionale (gli ultimi Pusterla e Magrelli, che curiosamente dedicano due poesie all'insonnia delle rispettive figlie) – le paure della notte, metaforicamente intesa come un passaggio critico nella vita degli individui e del mondo, sembrano potere essere affrontate e infine superate soltanto se, a un'iniziale senso di solitudine che sottrae ogni fiducia nel futuro, lasciando soltanto lo «spavento/del giorno», subentra un rapporto di profonda fiducia nei confronti del solo «cardine custode» possibile, ovvero di chi è destinato a venire dopo di noi, su cui prima si deve vegliare e che in seguito sarà in grado di proteggerci anche grazie al nostro esempio, partendo innanzitutto dal nostro impegno.

E noi eravamo a letto
piccoli, spersi, ignari
mentre da fuori i Ladri
provavano a buttare giù la Porta.
Ce ne accorgemmo solo il giorno dopo;
ma cosa sarebbe successo,
se fossero riusciti a entrare in Casa?

Io, dopo tanti anni, tremo ancora
per lei, per me.
L'incubo a volte irrompe,
un fiotto di violenza,
a volte invece basta appena un perno,
ostinato, che tenga, regga, salvi
– un cardine custode

Valerio Magrelli, da *Il sangue amaro* (2014)

Ma questo non è sonno. Io dormo
nove ore ma non dormo.
Non mi accoglie il risveglio
perché anche se dormo io veglio.

La notte non mi stringe
e non mi chiude a letto,
anche se ho il corpo steso
non mi toglie al mio peso.

I miei non sono sogni
ma sono spiegazioni
pedanti e laboriose,
repliche scialbe e oziose
delle mie poche azioni.

E i suoni ampi e lontani
non aprono il mattino
diversità del fuori,
ma sono lo spavento
del giorno e dei rumori.

Patrizia Cavalli, da *L'io singolare proprio mio* (1992)

Quando il cielo si tinge di nero,
al buio,
gli affaticati che ottengono
un giusto riposo a casa
non siamo noi,
affannati a smontare
e a rimontare il vero.

Cesare Viviani, da *Osare dire* (2016)

Sabbia

Tu non lo sai, ma io spesso mi sveglio di notte,
rimango a lungo sdraiato nel buio
e ti ascolto dormire lì accanto, come un cane
sulla riva di un'acqua lenta da cui salgono
ombre e riflessi, farfalle silenziose.
Stanotte parlavi nel sonno,
con dei lamenti quasi, dicendo di un muro
troppo alto per scendere sotto, verso il mare
che tu sola vedevi, lontano splendente.
Per gioco ti ho mormorato di stare tranquilla,
non era poi così alto, potevamo anche farcela.
Tu hai chiesto
se in basso ci fosse sabbia ad aspettarci,
o roccia nera.
Sabbia, ho risposto, sabbia. E nel tuo sogno
forse ci siamo tuffati.

Fabio Pusterla, da *Corpo stellare* (2010)

Gli scricchiolii notturni e quel silenzio
irreale: foglie, voci lontane, uno sciaquìo
forse di grossi pesci nel lago. Anche la luna
che passa ha la sua voce
lunare, di capra gialla. Ed è il tuo turno,
stavolta, di vegliare
su me, sul mio respiro
che ogni poco svanisce nel buio.
Ma non pensarci, se puoi,
non preoccupartene;
so troppo bene cos'è svegliarsi di notte,
tendere invano l'orecchio, maledire
il nulla che ti attornia,
un muro inerte.

Fabio Pusterla, da *Pietra sangue* (1999)

Per una bambina di sei anni che non riesce a dormire

Ti penso come una Laika in orbita nel cielo disabitato,
satellite ma cucciolo del buio, solo corpo celeste
a palpitare nell'universo devastato
del sonno.

56 Hai occhi rimasti aperti nella notte,
accesi da pensieri che non sono te
e ti tengono desta
vorticando

Soletta nell'ellittica,
pelouche astrale,
chiedi
come si fa a sparire

Ma tu rimani, e superi la notte vegliando su di me
perplessa, ignara, arresa a una forza più grande
che sei tu, al faro che da dentro ti illumina, me cieco,
per guidarmi nel sonno.

Valerio Magrelli,
da *Disturbi del sistema binario* (2006)

...

Da lei mi distolgo e mi volgo
verso la sacra, ineffabile
misteriosa notte.
Lontano giace il mondo -
perso in un abisso profondo -
la sua dimora è squallida e deserta.
Malinconia profonda
fa vibrare le corde del mio petto.

Voglio precipitare
in gocce di rugiada
e mescolarmi con la cenere. -
Lontananze della memoria,
desideri di gioventù,
sogni dell'infanzia,
brevi gioie e vane speranze
di tutta la lunga vita
vengono in vesti grigie,
come nebbie della sera
quando il sole è tramontato.

Novalis, da Inni alla notte

*Trista è la notte, tenebria s'aduna,
Tingesi il cielo di color di morte:
Qui non si vede nè stella, nè luna,
Che metta il capo fuor dalle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,
Odo il vento nel bosco a ruggir forte.
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.
Su quell'alber colà, sopra quel tufo,
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo-urlante ed inamabil gufo
L'aer funesta col canto feroce.*

...

*Notte pregna di nemi e di venti,
Notte gravida d'urli e spaventi!*

Ossian, La notte

Da *Promessi sposi*, cap. XXI: la notte dell'Innominato

58 "A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione piú nera, piú grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando. Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: "Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!" E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine piú composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre. "E poi? Che farò domani, il resto della giornata? Che farò doman l'altro? Che farò dopo doman l'altro? E la notte? La notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! No, no, la notte!" E ricaduto nel vòto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sé: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, senti arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, senti anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concerto, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanio piú vicino, anche quello a

59 festa; poi un altro. "Che allegria c'è? Cos'hanno di bello tutti costoro?" Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria. "Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto paese? Dove va tutta quella canaglia?" E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che andrebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali piú, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una piú che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa."

È notte.

Un'afosa notte d'estate di qualche anno fa.

C'è chi dorme e chi, come me, si attarda ancora a lavorare. Arriva all'improvviso, come sempre. Silenzioso come una iena. Come sempre invade le strade, le case, gli animi. È una vera maledizione, questo fetore che mette in fuga il sonno, la gioia di vivere e riesce ad agitare anche le persone più tranquille. Corro a chiudere porte e finestre, ma ormai è inutile. I fiumi velenosi hanno già preso possesso del poco spazio in cui vivo. La rabbia è tanta.

Il pensiero corre alla mia gente, a Giovanni, mio fratello, che sta lottando contro un terribile morbo che impedisce al suo midollo di produrre sangue. Ogni giorno deve essere accompagnato in ospedale, a Napoli, per la chemio, la trasfusione o la pappa di piastrine. Un calvario. Un autentico calvario. Lo avevo lasciato a riposare poche ore prima sul balcone di casa sua. Lui non sopporta il condizionatore d'aria e a porte chiuse non può stare...

Guardo il grande crocifisso in camera mia. Che faccio? Che mi stai chiedendo Signore? Ho la certezza morale che quella ennesima notte insonne cambierà, ancora una volta, la mia vita.

(da Maurizio Patriciello e le mamme della Terra dei fuochi,
Madre terra fratello fuoco, Milano: Edizioni San Paolo, 2016, pp. 5-6)

La notte e le stelle

*Or che 'l ciel et la terra e 'l vento tace
et le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena
et nel suo letto il mar senz'onda giace,
veggio, penso, ardo, piango; et chi mi sface
sempre m'è inanzi per mia dolce pena:
guerra è 'l mio stato, d'ira et di duol piena,
et sol di lei pensando ò qualche pace.
Cosí sol d'una chiara fonte viva
move 'l dolce et l'amaro ond'io mi pasco;
una man sola mi risana et punge;
e perché 'l mio martir non giunga a riva,
mille volte il dí moro et mille nasco,
tanto da la salute mia son lunge.*

F.Petrarca

*Già di tenebre involta e di perigli,
Sola squallida mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli assai più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede.
E upue e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa; e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj.
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Sorgeano in tanto; e quelle smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;*

...
*E fama è ancor che pallide fantasime
 Lungo le mura de i deserti tetti
 Spargean lungo acutissimo lamento,
 Cui di lontano per lo vasto buio
 I cani rispondevano ululando.*

G.Parini, *La notte*

*The stars are forth, the moon above the tops
 Of the snow-shining mountains.-- Beautiful!
 I linger yet with Nature, for the night
 Hath been to me a more familiar face
 Than that of man; and in her starry shade
 Of dim, and solitary loveliness,
 I learn'd the language of another world.*

G.G.Byron (*Manfred*, Atto I, vv. 261 ss.)

*Su tutte le vette
 è quiete;
 in tutte le cime degli alberi
 senti
 un alito fioco;
 gli uccelli son muti nel bosco.
 Aspetta,
 fra poco riposi anche tu.*

Goethe

Notte dolorosa

*Si muove il cielo, tacito e lontano:
 la terra dorme, e non la vuol destare;
 dormono l'acque, i monti, le brughiere.
 Ma no, ché sente sospirare il mare,
 gemere sente le capanne nere:
 v'è dentro un bimbo che non può dormire:
 piange; e le stelle passano pian piano.*

(G.Pascoli)

*La neve era sospesa tra la notte e le strade
 come il destino tra la mano e il fiore.*

*In un suono soave
 di campane diletto sei venuto...
 Come una verga è fiorita la vecchiezza di queste scale.
 O tenera tempesta
 notturna, volto umano!*

*(Ora tutta la vita è nel mio sguardo,
 stella su te, sul mondo che il tuo passo richiude)*

Cristina Campo

Per non dimenticare la notte

Lied-aubade

Ma tu dimmi, ti prego,
perché tarda tanto l'alba.
Dove sono, non li sento ancora,
quei rari che dichiarano:
è giorno, e ne ripetono
l'annuncio, e ne ribattono
forte il conio da selce a selce
allegremente scarpinando...
Non li sento, non ci sono.
E gli uccelli persi
nell'universo loro, muti,
fino a quando?

Mario Luzi

"Vi è in me, vi è sempre stato
e vive in me con ogni mio respiro,
la fede in un'attività cui siamo stati chiamati:
impregnare di dolore la polvere, darle un'anima.
Io credo in un universo invisibile
nel quale inscriviamo ciò che abbiamo inconsapevolmente compiuto.
Sento l'energia della luce
che fa scaturire la musica dalle pietre
e soffro per la freccia della nostalgia,
la cui punta ci colpisce subito a morte
e ci spinge a cercare al di fuori,
là dove l'insicurezza inizia a sciacquare via ogni cosa"

"Parole come le sue non possono rimanere inascoltate.
La camera del cuore, è vero,
è rimasta in gran parte sepolta,
ma l'eredità della solitudine di cui lei parla,
quella verrà accolta qua e là, nella notte,
poiché vi sono le sue parole.
False stelle ci sorvolano - certamente;

ma il granello di polvere che la sua voce impregna di dolore
descrive l'orbita infinita".

I giorni della creazione

Quelle mani febbrili,
liquide mani d'aria terra e fuoco
per giorni come secoli, impazienti
ordirono il tessuto della vita.

Mossero luminose negli spazi
polvere d'astri,
discesero guizzando come pinne
nei fondali marini,
frugarono in silenzio
tra contorte radici
finché squitti, nascosta tra le foglie,
la maschera volubile dell'uomo,
sputando semi, ridendo
distratta e irrequieta nella luce
che improvvisa soffiò sulla radura.

Ora nel gran silenzio delle notti
la natura germoglia,
rompe la vita i chiusi involucri,
il fango
si esprime nel notturno
profumo di una viola,
delira nella gola
di un piccolo usignolo.

E un punto luminoso negli spazi
catapultato da remote spiagge
naviga come lucciola
lungo siepi di stelle,
cerca tra foglie d'aria
quelle mani febbrili che lo cercano
tra una polvere d'astri,
nei fondali marini degli spazi,
tra le contorte radici
di un albero che ancora intatti serba
come frutti maturi i suoi segreti.

Marguerite Yourcenar: memorie di Adriano

66 Sin dalle notti della mia infanzia, quando col braccio levato Marullino m'indicava le costellazioni, l'interesse per le cose del cielo non mi ha mai abbandonato. Al campo, durante le veglie forzate, ho contemplato la luna che corre tra le nubi dei cieli barbari; più tardi, nelle limpide notti dell'Attica, ho ascoltato l'astronomo Terone di Rodi spiegarmi il suo sistema del mondo; disteso sul ponte d'una nave, in pieno Egeo, osservavo il lento moto oscillante dell'albero maestro spostarsi tra le stelle, andare dall'occhio acceso del Toro al pianto delle Pleiadi, dal Pegaso al Cigno; e ho risposto come meglio sapevo alle domande serie e ingenua del giovinetto che contemplava quello stesso cielo con me. Qui, in Villa, ho fatto costruire un vero osservatorio, ma oggi il mio male m'impedisce di ascenderne i gradini...

Una volta, nella mia vita, ho fatto di più: ho offerto il sacrificio d'una intera notte alle costellazioni. Ciò avvenne dopo la mia visita a Osroe, durante la traversata del deserto siriano. Disteso supino, gli occhi bene aperti, tralasciando per qualche ora ogni pensiero umano, mi sono abbandonato dal tramonto all'aurora a quel mondo di cristallo e di fiamma. È stato il più bello dei miei viaggi. Il grande astro della Lira, stella polare degli uomini che vivranno quando noi da dozzine di migliaia d'anni non saremo più, splendeva sul mio capo. I Gemelli rilucevano d'una luce tenue negli estremi bagliori del tramonto; il Serpente precedeva il Sagittario; l'Aquila saliva allo zenit, le ali aperte, e ai suoi piedi splendeva quella costellazione non ancora designata dagli astronomi alla quale in seguito ho dato il più caro dei nomi. La notte, che non è mai così totale come credono coloro che vivono e dormono nelle stanze, si fece più cupa, poi si rischiarò. Si spensero i fuochi, che s'erano lasciati accesi per fuggire gli sciacalli; quel mucchio di brace ardente mi rammentò il nonno, in piedi nella sua vigna, le sue profezie che ormai erano il presente, e che sarebbero state ben presto il passato...

Ho cercato di aderire al divino sotto molte forme; e ho conosciuto molte estasi. Ve ne sono di atroci; altre, d'una dolcezza struggente. Quella della notte siriana fu singolarmente lucida. Mi tracciò i movimenti celesti con una precisione che nessuna osservazione parziale mi avrebbe mai consentito di raggiungere. Nel momento in cui scrivo, io so esattamente

quali stelle passano qui, a Tivoli, sopra questo soffitto ornato di stucchi e di pitture preziose, e altrove, laggiù, su un sepolcro. Qualche anno dopo, la morte doveva diventare l'oggetto delle mie meditazioni costanti, il pensiero al quale ho dedicato tutte quelle forze del mio spirito che lo Stato non assorbiva. E chi dice morte esprime anche quel mondo misterioso al quale forse, per suo mezzo si accede. Dopo tante riflessioni ed esperienze, talvolta condannabili, ignoro ancora quello che accade dietro quella buia cortina. Ma la notte siriana rappresenta la mia parte consapevole d'immortalità.[...]



Henry Moore | Bomb shelter drawings

Londra, 1941, seconda guerra mondiale. Aerei nemici che oscurano il cielo, gente che scappa, paura.

Henry Moore ha circa quarant'anni e sa già che la guerra è follia: l'ha già conosciuta una volta, solo che adesso non la vive dal fronte, la vive dal mezzo della città, sente gli allarmi dalla sua casa e scende anche lui nei rifugi antiaerei delle gallerie metropolitane, civile fra i civili insieme a uno sciame impazzito di londinesi. Soffre, prega, aspetta con loro, combatte da inerte con l'unico strumento che ha, l'arte. Non più, per un attimo, la grande scultura; ma inchiostro, matite, carboncini e pastelli. Nell'orrore generale Moore disegna: non vuole capire, tutto questo è incomprensibile e lo sa, vuole dire quello che c'è e opporre al mondo atroce un po' di umanità.

68 Madri allattano o cullano bambini, uomini siedono forse pregando. E poi, prima o poi, tutti dormono, stretti l'un l'altro, avvolti dal buio e dalle coperte; le bocche semiaperte e gli occhi chiusi, immobili, estranei alla realtà. Moore è l'artista che veglia e disegna: li avrà certo visti anche piangere e urlare, scoppiare di disperazione, però li sceglie in silenzio, una fila di corpi addormentati in silenzio mentre le bombe là fuori squassano la città. Sono fragili, il sonno li rende ancora più fragili, è il sonno di chi dorme sapendo/temendo che intanto qualcosa succede senza aver chiesto il permesso a nessuno.

Tanti fragili organici embrioni che si annidano nel ventre nella terra: il tunnel della metropolitana diventa casa, grotta, terra che scalda, che li nasconde e li fa addormentare creando per loro una notte che è sempre notte. Sempre notte mentre fuori forse è giorno, anche se, ormai, sarà un giorno senza luce perché la polvere avrà chiuso gli occhi al sole. Sempre notte anche se una notte dovrebbe essere muta e parlare di calma e di pace, e invece questa notte risuona del ritmo di tonfi e cadute, di oggetti pesanti che piombano giù. Sempre notte e mai né luna né stelle, dove sono la luna e le stelle?, niente luci in questa notte, e allora perché questi corpi dormienti emanano.. questo biancore? Sono loro le luci nella notte di Moore: luci drammatiche, è vero, tratti veloci che salgono e sfregiano le pareti, ma pur sempre luci, e quando la notte si accende di luci, fa meno paura. Moore disegna per dirci che non è questa la notte che deve farci davvero paura: la notte cattiva è rimasta là fuori. Qui c'è una notte spaventata ma buona, illuminata di umanità. Qui c'è tutta la potenza di quei corpi che si, sono piccoli schizzi ad inchiostro e sì, sono così fragili davanti al mondo e così sperduti in questa immensa tana sotterranea, ma hanno interiormente tutta la forza di quelle grandi sculture che dopo la guerra Moore tornerà a plasmare e a stagliare, monumentali, alla luce del sole.

Promemoria | Gianni Rodari

Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola,
a mezzogiorno.

Ci sono cose da far di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per sentire.

Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte,
né per mare né per terra:
per esempio, la guerra.



Karl Friedrich Schinkel | Per il Flauto Magico di Mozart.
"Salone delle stelle nel palazzo della Regina della Notte"

